



di Cataldo Greco

A sparare per primi, in quel 15 giugno 1918 appena cominciato, avrebbero dovuto essere gli austroungarici del generalissimo “Leone dell’Isonzo” Svetozar Borovic. Ma gli italiani conoscevano da tempo molti dettagli di quell’attacco, e i colpi che diedero il via allo scontro furono invece dell’artiglieria tricolore e partirono dall’Altipiano di Asiago. Qualche ufficiale, tra gli uomini di Armando Diaz, anticipò le strategie e stroncò sul nascere l’offensiva sui Sette Comuni. La grande battaglia costò – sui due fronti – 130mila vite, e l’Italia bloccò definitivamente l’esercito austroungarico, che ritornò sulle posizioni di partenza.

Fu Gabriele D’Annunzio a battezzare – in una pagina, fra le sue più belle e intense raccolte in “*Il sudore di sangue*” - la “battaglia del Piave” con una suggestiva espressione, “*Battaglia del Solstizio*”, divenuta famosa per ricordare «la vittoria solare di giugno». Quella che si sarebbe rivelata la battaglia decisa della Prima Guerra Mondiale – combattuta lungo un fronte vasto, comprendente gli altopiani, il Grappa e il Piave – ebbe inizio, sempre per usare le parole del “poeta-soldato”, «in un mattino lavato e rinfrescato dall’acquazzone notturno». In quella battaglia, son sempre parole di D’Annunzio, si colse come per magia, «in ogni sorso d’aria il sapore dell’Italia giovine, un sapore di novità così forte che tutti i combattenti ne erano inebriati come da un filtro di gioventù».

Era l’alba del 15 giugno 1918. Gli austriaci, decisi a sferrare un’offensiva destinata nelle loro intenzioni a portare alla conclusione della guerra, avevano effettuato due giorni prima alcuni attacchi sul Tonale e in altre località con lo scopo di trarre in inganno gli italiani sui loro veri

propositi. Ma, per il feldmaresciallo Svetozar Borovic, le cose andarono diversamente perché gli italiani, avuta la notizia del piano austriaco, ebbero la possibilità di prevedere le mosse del nemico e dirigere le bocche dell'artiglieria verso le località dove presumibilmente si sarebbero concentrate le truppe nemiche d'assalto. Fu così che l'artiglieria italiana, supportata dall'aviazione, riuscì a impedire ai pontieri austriaci di lanciare passerelle e rendere inefficace l'attacco nemico. Il Capo di Stato Maggiore dell'esercito italiano Armando Diaz che aveva sostituito Luigi Cadorna dopo la rotta di Caporetto, scrisse alla moglie il 16 giugno una lunga lettera nella quale confessava che la giornata precedente era stata «una di quelle che contano nella vita di un uomo», ricordava la «violenza dell'attacco nemico» e i timori che questo aveva suscitato. In quella stessa missiva, però, c'erano parole che preannunciavano la certezza della vittoria: *«le truppe anche quelle più provate sono di alto morale, le nostre disposizioni sono state provvide ed opportune ed ora tutto va stabilizzandosi. Il nemico pare si logori; certo farà nuovi attacchi e vi saranno nuove prove ardue, ma ci si vede chiaro ed il primo impeto è rotto e frenato»*. L'ombra di Caporetto si era dissolta. Del resto, l'inverno 1917-1918 era stato occupato soprattutto dalla riorganizzazione dell'esercito. Erano state intraprese iniziative propagandistiche, erano fioriti i giornali di trincea, era stata volta grande cura alla psicologia del soldato, si era fatto di tutto per migliorare le condizioni dei militari al fronte. In tal modo le truppe avevano superato lo scoramento e la depressione del dopo Caporetto, avevano recuperato un buon livello di efficienza e un elevato spirito combattivo.

Il profumo di una prossima vittoria, come testimoniano le parole di Diaz, avevano cominciato a diffondersi nell'aria. La Battaglia del Solstizio, conclusasi il 24 giugno, si combatté in questo clima. Con determinazione, coraggio e volontà di riscatto e di successo. In otto giorni gli italiani contarono tra morti, feriti e prigionieri quasi 90mila uomini messi fuori combattimento (gli austriaci almeno 120mila).

L'esercito imperiale fu costretto a ripiegare. La vittoria italiana era un fatto indiscutibile, tanto che, a Londra, Lloyd George se ne rallegrò pubblicamente parlando ai Comuni. La vittoria fu qualcosa di più di un fatto militare perché ebbe un effetto galvanizzante sull'esercito e sulla stessa popolazione civile gettando le premesse per il futuro e decisivo successo di Vittorio Veneto.